

Un'intervista  
con William Forsythe, il coreografo americano  
coltissimo e un poco snob  
che Reggio Emilia si prepara a celebrare

Bob Dylan  
torna a sorpresa con un album dal vivo  
insieme ai Grateful Dead  
Sette vecchi brani ma un suono tutto nuovo

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Prossimamente a Budapest

BUDAPEST. «L'attuale Parlamento non è rappresentativo del popolo ungherese». In un dibattito organizzato dal cinema ungherese in corso a Budapest il ministro di Stato Imre Pozsgay ha gettato la prima pietra nello stagno di agitazione a Budapest. Domani uno storico comitato centrale del Pcus potrebbe affrontare per la prima volta e ufficialmente che i fatti del '56 non furono una «controrivoluzione» ma una rivolta popolare. È una revisione che Pozsgay medesimo ha preparato insieme a una commissione incaricata di rivedere tutta la storia ungherese degli ultimi quarant'anni. «Rivolta popolare» una formula che dovrebbe servire a introdurre «una discussione su punti ancora più sostanziali» come ha confermato nei giorni scorsi anche il segretario del comitato centrale János Lukacs pluripartitico, nascita di nuovi sindacati nuove elezioni che «sono necessarie entro due anni, forse anche prima».

Giorni agitati dicavamo. È la settimana del cinema ungherese che si svolge fra il sussurro e il periferico Novotel e le salette austere e centralissime della Hungarofilm è un osservatorio insieme parziale e privilegiato. Parziale perché i cineasti sono più sempre una folla dell'intelligenza e fra le più agitate. Privilegiato perché in Ungheria, più che in altri paesi del Est il cinema è da sempre all'avanguardia nella lotta per il rinnovamento. Piuttosto dire con una battuta che i registi ungheresi applicano da anni una loro glosa «interna» a suon di film che parlano chiaro, che non nascondono problemi tragici, speranze. Ora che glosa è voluta da larghe fasce del partito e oscolocchia da altre, ascoltano il parere dei registi quasi obbligatoriamente.

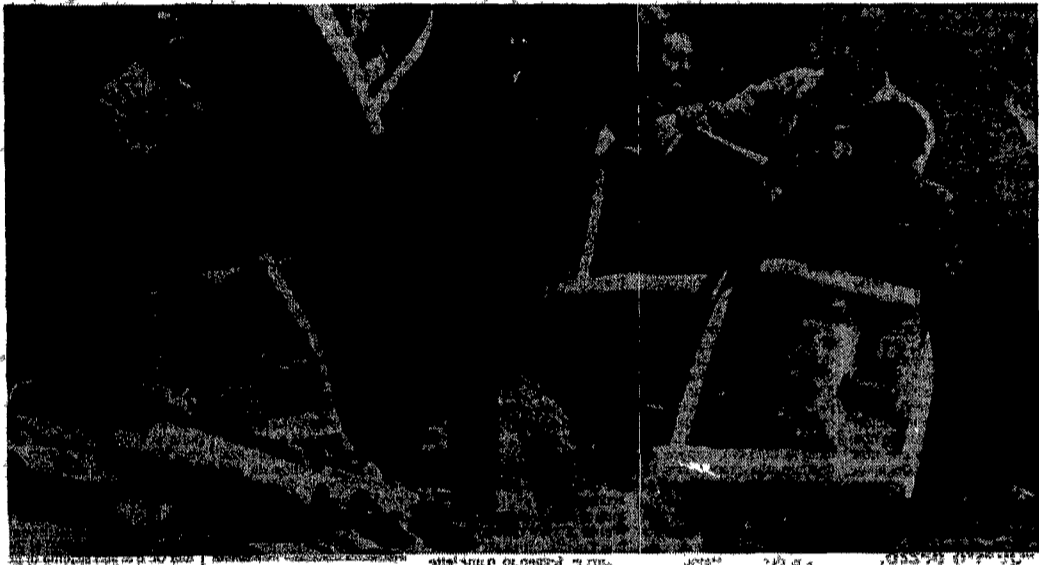
L'associazione dei cineasti, presieduta da Miklós Jancsó ha pubblicato nei giorni scorsi sui vari quotidiani un «manifesto» che parla con grande durezza della crisi economica e morale del paese e chiede una nuova legislazione unitaria per il cinema e la televisione. L'altro ieri al Novotel i registi si sono riuniti e hanno sottoscritto un comunicato che si schiera decisamente a favore della revisione del '56 e del processo di riforme. Jancsó stesso ci ha assicurato che i registi sono unanimi. Non c'è divisione non ci sono «destra» e «sinistra» all'interno dell'associazione pur con posizioni più o meno radicali. Le sfumature emergono quando si parla di speranze di sensazioni.

Miklós Jancsó il maggiore

Domani in Ungheria  
si «deciderà» se il '56  
è stato controrivoluzione  
o rivolta popolare

Jancsó e colleghi parlano  
delle loro speranze,  
delle paure dei magiari  
e del loro cinema

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO CRISPI

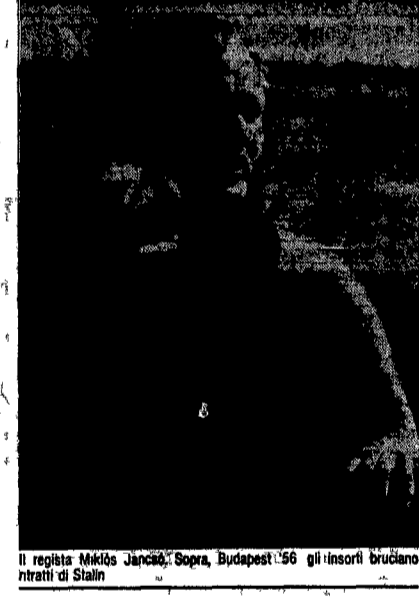


registri ungheresi del dopoguerra, ha presentato qui un film *L'oroscopo di Gesù Cristo* che vorremmo definire - in attesa di riparlare - un'opera di inspiegabile bellezza. Le parabole di Jancsó, rispetto ai tempi aurei del *Disperato di Szodor* e di *L'armata a cavallo*, sono sempre più amare, introspettive e affascinanti. Miklós Jancsó non è membro del partito. È quanto i suoi film sono epigrammi tanto le sue parole sono chiare e pesanti come pietre: «La situazione è molto brutta. L'economia è a pezzi e il popolo vive in povertà senza un futuro. Il governo non esiste si identifica nel partito. Il partito è il sistema e il partito è ordine. In cui i gruppi che hanno operato la repressione dopo il '56 sono ancora parte del potere. Certo ora ci sono almeno due tendenze dentro il partito e chi lotta per il cambiamento ma la struttura feudale, stalinista - voi italiani direste mafiosa - è ancora forte».

È una lotta dunque. Una lotta in corso di cui è difficile intravedere gli esiti. György Szomjas, uno dei migliori registi della generazione dei qua-

rantenni (autore di *Concilio*, il primo film sul rock ungherese di *Ferite leggere*, del *Trapiantatore*), ce lo conferma pur manifestando un certo ottimismo: «C'è contrasto nel partito e Pozsgay è il portavoce del rinnovamento un personaggio molto popolare. Grosz il segretario generale si colloca in una posizione di centro. Pozsgay è uscito allo scoperto sulla revisione del '56 come esprimendo una sua posizione personale ma sono convinto che sia una mossa tattica una buona mossa. Ha messo la carta in tavola e credo che non l'avrebbe fatto, se non fosse sicuro che la sua proposta al comitato centrale vincerà il futuro economico e sociale di questo paese passa necessariamente attraverso il pluralismo la dialettica potere-opposizione il partito deve tollerare questo. Ha troppo paura di un'esplosione sociale. Ha bisogno di consenso. Vuole un'evoluzione graduale, e in questo opposizione è d'accordo perché la situazione è grave ma non gravissima a differenza che in Polonia dove lo scontro frontale tra partito e chiesa è inevitabile. Si forse stavolta possiamo farcela senza violenze. Stavol-

ta la «finalizzazione» è possibile». Secondo Péter Andras, un altro illustre rappresentante della generazione di mezzo, se riforme sono ormai indispensabili, ma c'è molta gente, nel partito, che vuole mantenere i propri privilegi. È una lotta fra reazione e progresso e purtroppo, come sempre nella loro storia, gli ungheresi non potranno vincerci da soli». Andras ha fatto un film *La grande generazione* sul mito americano, sul '68, sulle speranze suscitate dalla primavera di Praga mentre il suo nuovo *La setola* parla dei sogni dei patrioti ungheresi che nel 1859 combattevano gli austriaci sperando nell'aiuto di Garibaldi del Risorgimento italiano. «È una costante della storia ungherese l'aver e che (e) re con miti e imperi tanto più grandi e potenti. Imperi che a volte reprimono, uccidono a volte si trasformano appunto in miti in parole d'ordine che aiutano a trovare la forza per andare avanti. La nostra storia è fatta di rivoluzioni inutili. Ma non per questo bisogna smettere di lottare. E oggi forse c'è un mito nuovo del tutto



Il regista Miklós Jancsó. Sopra, Budapest '56 gli insorti bruciano i ritratti di Stalin

Inaspettato. «C'è qualcosa di molto paradossale nella situazione odierna - dice Szomjas - che è forse l'aspetto psicologicamente più strano per noi. Per la prima volta nella vita inghiamo la possibilità delle riforme e non siamo costretti a pensare e se arrivano i russi? I russi sono già qui e (a noi ungheresi sembra incredibile) potrebbero essere loro i garanti del rinnovamento. Sappiamo bene che anche in Urss c'è una battaglia politica in corso che Gorbaciov non ha ancora vinto. Ma se ce la fa lui possiamo farcela anche noi». Una speranza che Jancsó condivide. «Non invio Gorbaciov Poveraccio si sta scontrando con un potere secolare. Ma è l'uomo più coraggioso che la Russia abbia mai avuto. Finché lui è parte del potere anche noi possiamo lottare».

La revisione del '56 quindi, non è un'alchimia politica, una pura questione di forma. Secondo Andras «parlare finalmente di rivolta popolare sarebbe un fatto sostanziale. Finora si doveva parlare di controrivoluzione e questa gente ha fatto carriera pronunciando ogni giorno questa orribile parola mentre tutti sanno la verità. Fu la prima rivolta popolare contro Stalin e i veri comunisti erano i rivoluzionari. Szomjas è altrettanto categorico. «La ridefinizione del '56 è paragonabile alle ribellioni in Urss un fatto formale, che nasconde esigenze assai pragmatiche. Per questo sarebbe un brutto segno se il comitato centrale, si pronunciasse negativamente il '56 fu una cosa molto chiara, il paese era unito su due punti. Basta con i russi, basta con il comunismo. Paradossalmente il paese è molto più diviso oggi i conservatori sono tanti. Lacerano la polizia, larghe fasce di operai perché l'ingresso nel mercato, la chiusura degli stabilimenti improduttivi andrà contro gli interessi di molti di loro». E concludiamo proponendo la lettura tutta personale di Jancsó. «Io credo che *L'oroscopo di Gesù Cristo* sia una parabola sul Caos. Su un tema di cui non si riesce a indovinare la soluzione. E il film in sé non è ovviamente una risposta. Io faccio film come un mago pronuncia parole magiche. La parola è forte e Gesù ne è un esempio. Io non credo che Gesù esistesse. Credo però che l'umanità abbia incamato in lui il proprio sogno di giustizia. Gesù è il Verbo e il Verbo è potere magia. Ti aiuta a liberarti dalle tenebre. E se qualcuno in questo paese dirà dopo trent'anni che il '56 non è quello che gli stalinisti hanno sempre detto che era sarà un nuovo Verbo un momento - appunto - di magia».

Il San Pietro  
in bronzo  
del Vaticano  
è siriano?



Il San Pietro in bronzo del Vaticano ha i riccioli «a lumaca» e la barba che nella foto barba è indizio in disparte al quale una studiosa la professoressa Margherita Guarducci (no a per il ritrovamento delle ossa di San Pietro negli scavi vaticani) ha ipotizzato che la venerata statua dal piede consumato dai fedeli abbia otto secoli più di quanto si sia finora supposto. Attribuita ad Arnolfo Di Cambio, vissuto alla fine del 1200, la statua sarebbe invece stata fusa a Roma da maestri siriani nella prima metà del quinto secolo. Doveva ornare il Mausoleo degli Imperatori cristiani d'Ocidente costruito accanto alla Basilica Vaticana per volere di Onorio e dei suoi immediati successori poi divenuta la Cappella dei re Franchi (la statua venne successivamente trasferita nella navata centrale della Basilica ricostruita nel Rinascimento). La scoperta è stata possibile confrontando l'opera con altre sculture d'arte siriana di età tardo imperiale.

Sanremo 1  
I Future  
ricorrono  
dal giudice

Sanremo 1. I Future ricorrono dal giudice. Il Comune di Sanremo di partecipare alla trentanovesima edizione tra i «Big», quest'anno definiti «campioni» il che non è avvenuto. I Future chiedono due cose: o l'inclusione di autorità con un'ordinanza del magistrato tra i 24 sicuri finalisti o la sospensione del Festival. Il pretore ha preso tempo per decidere e ha convocato le parti per la mattina del 18 febbraio. All'inizio del Festival mancheranno solo tre nomi.

Sanremo 2  
Enrico Ruggeri  
critica  
l'organizzazione

Sanremo 2. Enrico Ruggeri critica l'organizzazione. Anche Enrico Ruggeri spera a zero contro il Festival. «Probabilmente farà registrare un record di spettatori ma senza giovare alla canzone italiana» scrive il cantautore su *Il soggetto*. «Favolo completamente degli sprazzi di musica d'autore intravisti gli anni precedenti il cast annovera personaggi dello spettacolo di sicuro effetto (Gigi Sabani, Marisa Laurito, Francesco Salvi) presi in prestito dalla tv e una folta rappresentanza di musica nazionale popolare». Secondo Ruggeri il girone degli emergenti «annovera vecchie conoscenze in declino e ragazzi mentre personaggi realmente emergenti come Alessandro Bono, Francesco Baccini, Massimo Priviero e Dano Gai il Festival lo vedranno da casa».

Sanremo 3  
Arbore dice no:  
«Non presenterò  
le canzoni»

Sanremo 3. Arbore dice no: «Non presenterò le canzoni». Arbore ha detto no a Sanremo e definitivamente: «Fino a qualche tempo fa - ha dichiarato - c'erano delle possibilità che presentassi il Festival Ora sono sfumate. Ho incontrato sia gli organizzatori che il caposcuola. Ma Mathieu e ho detto: «No, non credo che abbiamo scelto un altro presentatore» - continua Arbore. «Non credo comunque che possa essere Pippo Baudo se non altro per una questione di gradimento e correttezza professionale. Deve infatti il suo rientro a Raidue ed inzerzarsi sicuramente con questa rete».

Sanremo 4  
Servono 30mila  
posti, non 1800  
Ed è polemica

Sanremo 4. Servono 30mila posti, non 1800. Ed è polemica. Anche quest'anno è scoppiata la grana del biglietti di ingresso al teatro Ariston, capace di 1.800 posti al momento sono già pervenute richieste per seimila biglietti ma da mesi è tutto esaurito. A fare incetta di tagliandi d'ingresso ci pensano gli alberghi che garantiscono anche il soggiorno agli appassionati del Festival dal vivo. Senza parlare dei baristi che vendono gli ultimi posti a un milione l'uno. «Se potessi realizzare una struttura da 30mila posti riusciremmo a vendere tutti i biglietti con un anno di anticipo», ha dichiarato l'assessore al turismo Pino Fassola.

SILVIA GARAMBOSI

## Una nuova morale per il computer «violato»?

L'Inghilterra di fronte  
alla moda dello «hacking»,  
il passatempo informatico  
che turba i sonni dello Stato  
e delle grandi industrie

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il gioco fra l'intelligenza umana e quella artificiale ha dato origine ad uno dei «passatempi» più cervello-tici del nostro tempo. Il cosiddetto hacking. In che cosa consiste lo hanno illustrato ai casi particolarmente spettacolari come quello di Edward Sing un giovane inglese che agenti della Cia e di Scotland Yard hanno appena finito di interrogare in un paese dell'Inghilterra. Alcuni mesi fa Sing ha sfondato i codici segreti di accesso di oltre 250 sistemi computerizzati e si è trovato in possesso di in-

formazioni militari provenienti dalla U.S. Nuclear Defence Agency. I dati non gli interessavano non era uno scienziato spia russo come qualcuno aveva temuto ma un giovane appassionato di hacking.

In Gran Bretagna questo tipo di passatempo non è illegale per cui circolano liberamente manuali sul hacking e vengono pubblicate interviste con coloro che lo praticano. Di recente un quotidiano ha chiesto al sedicente Stephen Cogan di scrivere un reportage per la sua pagina della scienza «avevo un piccolo computer di quelli che servono per giocare. Con dieci sterline (circa 25mila lire) mi so-

no comprato il modem strumento che serve ad agganciare il computer alla rete telefonica. Poi sono entrato in contatto con la banca elettronica una specie di bollettino dove gli hackers si lasciano messaggi o si aiutano fra di loro passando informazioni. Sul bollettino ci sono alcuni numeri da provare. Generalmente si comincia col penetrare nei computers di università, agenzie di viaggio, società di assicurazione e si impara a non farsi scoprire perché ci sono dei sistemi di intercettazione. Poi si passa a sfondare sistemi più sofisticati. C'è anche chi impara ad addobbare le telefonate a qualche ricca società. Ma il vero hacker non ruba né si diverte soltanto».

Il riconoscimento più alto per uno hacker è quello di trovarsi protagonista della penetrazione che la notizia è soprattutto di essere considerato con timore dalle società di computers che naturalmente

preferirebbero che certe notizie non si venissero a sapere. È scabroso ad esempio venir a sapere che c'è stato un hacker che è riuscito a leggere la corrispondenza privata del principe Filippo o che un altro (Sing) ha visto i documenti segreti del ministero della Difesa. Nei manuali dell'hacker che sono stati pubblicati in questi ultimi anni si è cercato di dare una classifica ai gradi di sviluppo di questo gioco elettronico dividendone le attività in due categorie. Nella prima troviamo il «violinista» o «studente» e il «turista». Il primo si diverte a giocare con i codici e a stabilire contatto con un sistema il secondo studia il sistema perché si intrattiene nella scienza computerizzata il terzo si diverte a viaggiare da un sistema all'altro. Nella seconda categoria ci sono i vandali lo «spaccatutto» che rovista nel sistema e il «ladro» che ruba l'informazione.

L'hacker sospettato di appartenere a quest'ultima cate-

goria può trovarsi in guai molto seri come appunto è avvenuto nel caso di Sing il quale si era dato un nome in codice Sredni Vashar che era sembrato russo ed ha mandato in tutti i servizi segreti anglo-americani. Sing ha poi spiegato che Vashar è il nome di un topolino in una favola di Saki. Ciò che stupisce è che è risultato introvabile finché lui stesso non si è fatto prendere quando si è offerto di spiegare ad una società di computers americana dietro un modesto pagamento alcune debolezze nei loro computers. «Mi sentivo a disagio nel riuscire a penetrare i loro sistemi così facilmente. Sulla rete computerizzata pubblica il 75% di sistemi è insicuro» ha detto al giorno.

Ma Sing ha anche preso le distanze da coloro che cercano di distruggere la memoria dei computers con i virus e che preoccupano tanto l'industria elettronica. Quelli sono criminali non veri hackers. Ma la British Computer Society non fa distinzioni ed ora ha chiesto al governo di introdurre un disegno di legge che renda ogni forma di hacking illegale. «L'integrità dell'intero sistema è messa a rischio da questo hobby. L'affidamento che un cliente fa sulla segretezza dell'informazione contenuta nel suo sistema è un elemento necessario nella fede che uno pone sul computer come base indispensabile dell'industria futura».

**Luciano Barca**  
**LE CLASSI INTERMEDIE**  
*Bisogni vivi e virtù*  
Marce antifascio, scioperi di insegnanti, medici, bancari, piloti; vizi corporativi o segnali di bisogni nuovi?  
Politica e società - Politica  
Lire 18.000

**Editori Riuniti**  
**GORBACIOV**  
**Glasnost**  
Botta e risposta  
con giornalisti di tutto il mondo  
Messaggio dell'autore  
**Ai lettori italiani**  
L. 15.000  
TETI EDITORE Via N66, 23 - 20133 MILANO